



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 72 - Euro 0,50

Mercoledì 13 Aprile 2022

Bentornato allo statista Berlusconi

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Il ritorno alla politica attiva in presenza del presidente Silvio Berlusconi è un valore aggiunto per il centrodestra e non solo. Le sue innate capacità di mediazione riporteranno la competizione fraticida, tra la Lega di Matteo Salvini e Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, entro i limiti di una sana competizione elettorale tra alleati della coalizione. L'unità politica dell'alleanza che governa la maggioranza delle Regioni italiane - e che si candida a governare il Paese - si deve fondare all'interno di un programma di legislatura, incentrato su capisaldi comuni degli alleati, ovvero: l'essere liberali in politica, liberisti in economia, libertari sugli aspetti sociali, la volontà da sempre di pianificare la riduzione del prelievo fiscale sulle imprese, il lavoro autonomo e le famiglie. Un programma politico di legislatura, che dovrà porre rimedio ai danni arrecati al nostro Paese e alla nostra economia dai Cinque Stelle.

Le risorse dell'Italia, sempre limitate, non dovranno più essere utilizzate per privilegiare un settore economico; questa pratica tende fatalmente a danneggiare altri settori. Gli ammortizzatori sociali quelli veri - non il reddito di cittadinanza - che sono uno strumento fondamentale per situazioni momentanee di crisi, dovranno essere utilizzati cum grano salis. Dovrà essere pianificata nella legislatura la progressiva eliminazione di agevolazioni fiscali e crediti d'imposta di ogni tipo e genere, fino alla loro eliminazione. In sostituzione delle misure fiscali clientelari, si dovrà attuare una contestuale riduzione pedissequa delle aliquote fiscali valesse erga omnes. La riduzione del carico fiscale, che ormai ha raggiunto e superato i limiti di tolleranza in economia, libererà risorse per le imprese che le potranno reinvestire nelle loro attività; incentiverà, inoltre, la propensione al consumo delle famiglie che avranno più reddito disponibile. Bisogna "affamare la bestia fiscale" che è insaziabile.

Nel quinquennio di legislatura si dovrà procedere alla riduzione del debito cattivo (spesa improduttiva) che drena liquidità al sistema produttivo. Se si dovrà fare nuovo debito, lo stesso dovrà essere utilizzato per investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, che daranno il loro beneficio nel medio e lungo termine a vantaggio di tutto il sistema economico. Una sana politica del rientro del debito, entro livelli fisiologici, permetterà al nostro Paese di ridurre l'esposizione nei confronti di creditori esteri e, quindi, si realizzerà una contestuale riduzione dello spread sui tassi d'interesse.

Si dovrà, inoltre, programmare una vera e propria politica industriale con l'obiettivo di riportare in Italia attività produttive che sono state delocalizzate per l'ossessiva burocrazia, l'enorme peso fiscale e contributivo sulle imprese e sul lavoro. Perché la globalizzazione dell'economia, come l'abbiamo conosciuta, ha i giorni contati!

Mariupol: "giallo" sulla resa

Per il leader ceceno Ramzan Kadyrov, fedelissimo di Putin, oltre mille marine ucraini si sarebbero arresi nella città portuale. Ma Kiev smentisce



Con l'Ucraina entrerà in Europa anche il Donbass?

di FERDINANO FEDI

L'ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea è da tempo dibattuto e più presidenti di Commissione ne hanno auspicato l'adesione. Negli anni, al di là dei proclami, il traguardo però non è stato mai raggiunto e "l'identità europea del popolo ucraino e l'irreversibilità del corso europeo ed euro-atlantico dell'Ucraina" affermata nel 2019 in un emendamento della Costituzione ucraina, si è fino ad ora limitata alla sottoscrizione di numerosi accordi bilaterali nel settore del libero scambio, del commercio e della politica energetica, il più "politico" dei quali, firmato nel 2013, fu causa della nota rivoluzione che terminò nel 2014 con la destituzione dell'allora presidente filorusso Viktor Janukovyc.

Per via del conflitto in atto l'operazione ha oggi assunto un significato che va al di là delle solite valutazioni per l'ingresso di un Paese che ambisce la candidatura.

A seguito di nuova richiesta da parte del presidente Volodymyr Zelens'kyj il 1° marzo il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione in cui "invita le istituzioni europee ad adoperarsi per concedere all'Ucraina lo status di Paese candidato all'adesione all'Ue, in linea con l'articolo 49 del trattato sull'Unione europea".

Ora seguiranno i passi formali. Sulla domanda di adesione dovrà esprimersi il Consiglio europeo previa consultazione della Commissione europea che a breve presenterà un parere il cui esito, in parte anticipato dal presidente Ursula von der Leyen, può dirsi scontato.

Quello che a breve potrà avvenire sarà solo il riconoscimento per l'Ucraina dello status di candidato ufficiale. Un segnale politico importante in questo frangente storico, ma solo preliminare al lungo iter di ingresso che vede per prima cosa l'apertura di negoziati che hanno ad oggetto il corpo di legislazione dell'Unione in molteplici aree. Il Consiglio dell'Ue fissa i parametri di riferimento per ciascuna di esse e il negoziato si conclude quando il candidato dimostra di aver attuato le modifiche alla propria legislazione in linea a quella degli altri Paesi membri.

Chiusa la fase dei negoziati, viene redatto il trattato di adesione, che deve essere approvato all'unanimità dal Consiglio dell'Ue e dal Parlamento europeo e poi ratificato da ognuno degli Stati membri. Si tratta dunque di un percorso lungo e articolato che prevede passaggi inderogabili e impossibili da realizzare in pochi mesi. Ad esempio la Croazia, ultimo Paese giunto in Ue, ha impiegato 10 anni dalla domanda di adesione al

suo ingresso ufficiale!

Per fortuna al momento con la risoluzione del Parlamento europeo del 1° marzo siamo ancora agli atti politici, mentre quelli giuridici hanno da venire in quanto l'entusiasmo che ha spinto i 637 membri dell'Eurocamera al voto favorevole forse non ha tenuto conto del Donbass, attualmente parte integrante dell'Ucraina, sebbene le repubbliche di Donetsk e Lugansk si siano dichiarate indipendenti. Sarebbe molto problematico per l'Europa gestire all'interno dei propri confini una situazione che, se non risolta in un auspicabile prossimo trattato di pace, durerà ben oltre gli anni previsti per l'iter di ingresso.

Il Cardinale Carlo Maria Martini in un discorso sulla pace sostenne che, al di là dei torti e delle ragioni, pur di raggiungerla è giusto cedere cose che ragionevolmente non andrebbero cedute. È il caso del Donbass, o perlomeno delle due Repubbliche. Sarebbe tanto assurdo riconoscerne l'indipendenza pur di far cessare la guerra? È un quesito che si dovrebbero porre in Europa anche al fine di non trovarsi nel futuro in un grattacapo irrisolvibile pur di mantenere fede all'impegno preso il 1° marzo.

Vita politica complicata per Matteo Salvini

di PAOLO PILLITTERI

Non si può nascondere che una certa difficoltà politica c'è per il leader della Lega, Matteo Salvini. Intendiamo: non una sorta di pericolosa marcia indietro che, in politica e non solo, è il vero e inesorabile indicatore di un più o meno colpevole ribasso nei sondaggi di questi giorni. No, questo no (i cattivi, anche e soprattutto nel suo partito, aggiungono "per ora"). Di certo, anche a uno sguardo neutrale, il Matteo Salvini di oggi non è più quello di una volta. È una frase fatta che, tra l'altro, sintetizza troppo brutalmente una situazione che soltanto le elezioni vere del prossimo anno sanciranno con la forza che conta: quella dei numeri.

Il punto vero è come sempre politico, anche se quella salviniana è apparsa come una politica che solo di recente sembra avere trovato una sua marcia meno ondeggiante, meno sensibile a qualsiasi colpo di vento. Salvini, tanto per cominciare, si era giovato della (quasi) scomparsa del Cavaliere che, in questi tre anni, è sembrato ai più aver perso la strada di casa, come si diceva una volta. Tanto è vero che la sua comparsa degli ultimi giorni ha suscitato più che una sorpresa: una trovata che, sempre in politica e quando si tratta della riapparizione di Silvio Berlusconi, è una potente iniezione, una forte spinta all'insù dopo che la tendenza volgeva al basso. In giù, sempre più in giù.

Forza Italia sembrava pressoché defunta, cioè politicamente scomparsa, e

il povero Antonio Tajani appariva come un personaggio colto all'improvviso per strada e costretto a recitare una qualche orazione in controtendenza e qualcuno, il solito maligno che con Forza Italia non ha mai scherzato, ha addirittura fatto notare gesti inequivocabili di scongiuro al seguito delle rassicurazioni del numero due degli Azzurri. Su questo partito, che non pochi avevano definito spento per l'assenza del leader unico, è passato come un rullo compressore Matteo Salvini. All'inizio, abbiamo chiamato questa sua politica forte e sicura – confortata anche dai risultati – ma in seguito, mano a mano, è stata ondeggiante, soprattutto perché quella sorta di eredità mutuata dal berlusconismo per dir così in ferie, priva di un supporto ragionato, stabile, staremmo per aggiungere ideologico da parte della Lega, si è trovata di fronte a un nuovo competitor, anzi una nuova erede, la leader di Fratelli d'Italia.

Di Giorgia Meloni si è scritto e detto di tutto e di più, ma non per quanto riguarda il ragionamento a proposito proprio del capo della Lega che ha dato a volte l'impressione di non badare alla nuova compagna di strada che, volente o nolente, avrebbe trasformato quel viaggio più o meno in comune in una competizione vera e propria.

Competizione tanto più consistente quanto meno Forza Italia sembrava perdersi negli ultimi sprazzi di un glorioso passato con il quale si è coniugata molto più umilmente e docilmente la leader di FdI, piuttosto che un pettoruto Matteo Salvini, forte e sicuro della tenuta leghista, al di là e al sopra di qualsiasi concorrenza. Salvini, dunque, ha a che fare non più o non solo con una compagna di viaggio ma con una concorrente. E si vede. Sono le complicazioni della politica. Fra alleati, poi.

Putin ha torto, giustificarlo è immorale

di MAURO ANETRINI

Vladimir Putin ha torto e basta. Giustificarlo è immorale e, come mi accingo a dimostrare, del tutto impossibile. Ammettiamo pure (cosa del tutto vera) che la Nato non abbia rispettato i patti e lo abbia circondato pericolosamente. Ammettiamo, altresì, che l'Ucraina (che ha dato i natali ad almeno tre – tre! – segretari generali del Pcus) fosse una spina del fianco. Accettiamo l'ipotesi che egli davvero ritenga di avere reagito a una provocazione. Purtroppo per lui, la sua pretesa reazione è così sproporzionata da risultare pretestuosa e da rendere evidente che le sue azioni non dipendono dalla presunta provocazione.

Se si trattasse di un caso giudiziario, l'attenuante della provocazione sarebbe giustamente negata per manifesta sproporzione della condotta reattiva (essen-

do la sproporzione limite negativo di applicabilità della circostanza). Poiché non è un processo ma un conflitto bellico, il concetto di guerra illegale "ci sta" a pieno titolo. Un aggressore che ha mostrato, oltretutto, di essere un politico tutt'altro che avveduto.

(ps: Io la penso esattamente come Boris Johnson, per chi non lo avesse capito)..

Digitale: i rischi del dirigismo europeo

di ISTITUTO BRUNO LEONI

La nuova regolamentazione europea dei mercati digitali – il Digital Markets Act (Dma) – rischia di penalizzare l'innovazione senza impedire la frammentazione delle regole tra i paesi europei. Lo sostengono Aina Turillazzi e Carlo Stagnaro nello special report dell'Ibl intitolato "Nothing lasts forever (even the gatekeeper's market share)".

Il Dma introduce una nuova regolamentazione ex ante per i cosiddetti gatekeeper, cioè le piattaforme on-line di grandi dimensioni. Tuttavia l'identificazione dei soggetti alla regolamentazione è arbitraria e molti degli obblighi previsti sono vaghi e non sempre giustificati da adeguate analisi costi-benefici. Un forte argomento a favore del Dma sta nell'esigenza di prevenire la proliferazione di regole nazionali. Tuttavia, scrivono Turillazzi e Stagnaro, non solo diversi Paesi (tra cui l'Italia) stanno definendo regole nazionali, ma anche in sede di attuazione il Dma potrebbe generare esiti disordinati. Per evitarlo, Turillazzi e Stagnaro propongono una serie di accorgimenti, per esempio la definizione di linee guida condivise per armonizzare le definizioni, gli obblighi e le pratiche che dovranno poi essere garantiti dalla Commissione in collaborazione con le autorità antitrust nazionali.

"I mercati digitali stanno evolvendo rapidamente – concludono Turillazzi e Stagnaro – Vecchie piattaforme lottano per mantenere le loro quote di mercato e altre nuove entrano sul mercato continuamente. I mercati digitali vanno compresi prima di introdurre nuove norme ex ante i cui effetti di lungo termine sono sconosciuti. Ancora meno essi hanno bisogno di una proliferazione di norme nazionali o di pratiche nazionali di attuazione che potrebbero frammentare il mercato digitale europeo".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA
DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a - 00195
- ROMA Telefono: 06/53091790 -
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'Opinionesrl



**Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali**

Le radici analogiche dell'utopia

L'idea della "pace perpetua", che a suo tempo aveva persuaso Immanuel Kant, è un'aspirazione universale, o quasi. Già, perché, nonostante chiunque affermi di preferire la pace, uomini disposti a progettare guerre esistono da sempre e continueranno a esistere. Quale sia la costante che induce uno Stato ad aggredire un altro è cosa incerta, ma sicuramente gli interessi nazionali, politici o economici da un lato e l'aggressività intesa come attitudine umana, riconosciuta dallo stesso Kant, dall'altro, sono gli ambiti in cui cercare una soluzione. L'unica cosa certa è che la decisione di scatenare un conflitto armato, quale che ne sia l'obiettivo, trova sempre grandi numeri di esseri umani in divisa disponibili ad agire.

È su questo dato di fatto, del resto, che si concentra la predicazione dei pacifisti i quali hanno un loro obiettivo specifico assai semplice: persuadere chi viene chiamato alle armi a non presentarsi. La soluzione è indiscutibilmente efficace, poiché è evidente che un esercito privo di gente disposta a sparare difficilmente potrà condurre battaglie. Peccato, tuttavia, che si tratti di una soluzione puramente teorica, poiché la sua efficacia sarebbe decisiva se – e solo se – fosse applicata a tutti gli eserciti e dunque a tutti gli uomini, in tutto il mondo. E qui cade l'asino, perché quando parliamo di "tutti" ci riferiamo implicitamente alla natura umana, la quale presenta uno spettro di attitudini, sia sul piano antropologico sia su quello morale, la cui portata è ben più ampia di quanto l'ingenua filosofia pacifista sembra presumere.

D'altra parte, la guerra, come violenza organizzata, non è l'unico esito ricorrente delle attitudini umane meno gradevoli. Si prenda il caso dei furti o delle rapine, nei confronti delle quali, a parte il lavoro delle polizie e l'opera educatrice delle varie agenzie di socializzazione, dalla famiglia alla scuola, non esiste alcun movimento collettivo emancipatorio simile al pacifismo. Eppure, l'esistenza dei malviventi e quindi dei furti è responsabile di guai di enorme portata economica e sociale e non raramente drammatici. Larga parte della nostra esistenza è, infatti, dominata dalle costose precauzioni che dobbiamo osservare per

di MASSIMO NEGROTTI



evitare che altri si impossessino delle nostre cose. Nel mondo, anche qui da sempre, si fabbricano e si usano miliardi di chiavi, catenacci, sbarre, chiavistelli, allarmi per difendere miriadi di possibili obiettivi, dalla casa alle biciclette, dall'automobile ai computer, dagli uffici ai depositi più diversi e così via.

Inutile, poi, elencare gli stratagemmi studiati per difendere la proprietà privata di ordine informatico dall'invasione altrui e dalla truffa che spesso ne deriva. Insomma, all'attitudine umana, naturale e universale, verso la proprietà privata e personale, si contrappone l'altrettanto universale attitudine alla sopraffazione e all'ap-

ropriazione di cose altrui. Va inoltre considerato che anche nei riguardi dei furti esistono, se non eserciti, quanto meno organizzazioni criminali vere e proprie, talvolta assai efficienti, dedicate all'appropriazione indebita. Ora ci si può chiedere: quale speranza avrebbe un movimento mondiale che si facesse messaggero di onestà? Nei confronti della violenza come nei riguardi delle ruberie tutte le società umane hanno consolidato codici etici, sostanzialmente convergenti, la cui interiorizzazione è affidata all'educazione. Ciò nonostante, i ladri, i rapinatori e i truffatori rimangono una costante, quasi un dato "normale", per usare l'aggettivo che Émile Durkheim adottava per definire i tassi ricorrenti di criminalità.

Quel che è difficile capire, a questo punto, è perché vi siano persone che proprio non vogliono cedere di fronte all'evidenza e riconoscere che le società più evolute in fatto istituzioni giuridiche e di democrazia hanno il dovere, oltre che il diritto, di difendere se stesse di fronte a possibili, e oggi quanto mai reali, prospettive di aggressione. Avanzare spiegazioni e persino giustificazioni nei riguardi dell'aggressore è esattamente come spiegare o addirittura giustificare il furto, come fa un certo sociologismo, in base alle condizioni culturali o socio-economiche del ladro. Spiegazioni talvolta fondate ma che mai dovrebbero distogliere l'attenzione dal fatto criminale in sé, magari nello stesso momento in cui avviene, che va comunque perseguito.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale il "tasso normale" di conflitti bellici, sempre locali, ha abituato i Paesi occidentali, europei in particolare, a ritenere tacitamente l'assenza di grandi scontri armati come un punto di arrivo stabile e definitivo. Ma la complessa organizzazione internazionale dell'Occidente, che ha effettivamente garantito la pace proprio nei termini giuridici proposti da Kant e che ha tradotto in altre forme competitive, speriamo durature, la naturale aggressività umana, non ha interessato altre culture, presso le quali, evidentemente, l'azione bellica in grande stile è ancora considerata la più ovvia condotta normale da seguire per risolvere le contese.

Il dominio narrativo dell'Occidente

È impossibile ottenere una chiara comprensione di ciò che sta accadendo nel mondo senza tenere conto del fatto che le classi dirigenti all'interno di ogni democrazia stanno attivamente lavorando per manipolare la nostra comprensione della realtà a loro favore. Stanno usando sempre più il loro potere per decidere quali siano le notizie "reali" o "false", cosa sia giusto o sbagliato e si aspettano che il pubblico accetti la narrativa ufficiale senza far troppe domande.

Chiunque la sfidi corre il rischio di essere identificato come terrorista. Così facendo, stanno privando i cittadini della possibilità di decidere di esaminare altre opinioni e fonti alternative per decidere di testa propria. Il mese scorso, ad esempio, l'Unione europea ha bandito le agenzie di stampa russe Rt (precedentemente note come Russia Today) e Sputnik. Ciò significa che gli europei non possono più accedere ai loro siti web e Rt non può trasmettere i suoi programmi nei Paesi europei. L'Ue ha coordinato questa mossa con Twitter, che ha reso impossibile leggere i tweet di Rt e Sputnik nei Paesi dell'Unione. La decisione è stata presa, come ha dichiarato Ursula von der Leyen, per "impedire alla Russia di diffondere disinformazione tossica e dannosa". Nelle democrazie sarebbero, dunque, le autorità a dettare i contorni del dibattito pubblico e politico?

di GERARDO COCO

Francamente nessuno può più affermare con la faccia seria che l'Unione europea è un faro di libertà. Questa iniziativa ha poi scatenato il rifiuto di tutto ciò che è russo con un grado di xenofobia da malati di mente. Oltre a scrittori, musicisti, film, spettacoli, conferenze, ristoranti, gatti di razza, fino alle pietanze un po' troppo assonanti con "Vladimir Putin", insomma, tutto ciò che è cultura e etnia russa è stato aggredito dalla democratica "cultura della cancellazione".

Di cosa ha così tanta paura l'Occidente da sentirsi costretto a vietare le testate giornalistiche e eliminare la fruizione di una cultura? Non vuole che i suoi cittadini cerchino la verità? Ogni persona ragionevole comprende che ci devono essere molteplici punti di vista su una guerra e in una vera democrazia non ci dovrebbe essere nulla da temere da una pluralità di opinioni. Il che ci porta a parlare dell'inquietante situazione di Bucha su cui la cosiddetta "Comunità internazionale" non ha espresso un vero interesse a approfondire. Su questo evento la Russia ha chiesto un'indagine indipendente attraverso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ma il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e i suoi sostenitori si sono rifiutati di convocare il

Consiglio. Come mai? Un'indagine indipendente non sarebbe il modo migliore per determinare cosa sia successo?

Per accertare se si è verificato un crimine di guerra, dobbiamo sapere chi ha commesso l'omicidio, perché e come. Altrimenti è lecito sostenere lo scetticismo nei confronti di ciò che non è dimostrato. Non si è pensato che parte delle armi inviate dall'Occidente agli ucraini possano essere finite, ad esempio, nelle mani di criminali islamici da cui sarebbe ingenuo aspettarsi la scrupolosa adesione alle leggi di guerra? Credere ad affermazioni statunitensi o ucraine non provate su ciò che sta accadendo sul campo è stupido quanto credere ad affermazioni russe non provate. Gli Stati Uniti hanno ucciso diverse migliaia di iracheni e afgani, spesso per caso, nel corso di guerre che si è finto fossero di liberazione e che hanno provocato il più grande movimento migratorio in Europa dalla Seconda guerra mondiale, ma nessuna democrazia ha chiamato queste azioni "crimini" o violazioni di diritti umani, richiedendo la sospensione degli autori dal Consiglio dell'Onu. Il che ci dice davvero quanto sia potente il dominio narrativo occidentale. È in grado di "scagionare" gli Stati Uniti da qualsiasi nefandezza. Ci si è dimenticati di

quello che disse alla tv nazionale il segretario di Stato statunitense, recentemente scomparso, Madeleine Albright?

Fino a che punto deve essere distorto il panorama dell'informazione per poter liberamente criticare gli impulsi più pericolosi della più potente struttura di potere mondiale senza essere tacciati di simpatizzare con i suoi nemici? Naturalmente, la verità qui è secondaria, né l'Ucraina né l'Occidente, impegnati nel prolungare la guerra al fine di indebolire e cancellare la Russia per creare un'egemonia unipolare, non hanno alcun interesse a scoprire la verità. Pertanto, mettere in dubbio i resoconti ufficiali su questa guerra è la stessa cosa che approvare ogni azione di Vladimir Putin. E, pertanto, essere nemico delle democrazie. Di quali democrazie poi?

La guerra in Ucraina, per le attuali classi dirigenti, ha un potenziale significativo per abilitare nuove agende politiche e spingere verso nuovi programmi e restrizioni sulle libertà delle popolazioni. Ci siamo dimenticati della rapida erosione dei diritti civili in tutto l'Occidente quando il colpo di Stato-Covid ha iniziato a intensificarsi e a emarginare le fonti di notizie non corrispondenti ai messaggi ufficiali? Bene, quello era solo un assaggio di quello che sta per arrivare, mentre i nostri opinionisti applaudono a un'altra guerra che credono di liberazione.

Il cristianesimo di San Paolo

di ANTONIO SACCÀ

Cristo non teorizzò, profetizzò. Sia uomo, sia Dio, profetizzò. Frasi chiare, visione del futuro netta, prossimo o lontanissimo secondo gli intendimenti, visione umano-cosmica, visione per l'eternità, salvezza-dannazione, amore diluviale, e che chi soffre riceva pietà. In terra e oltre terra, pietà, che non esista chi soffre e non riceva pietà, e chi fa soffrire patisca lui il patire che suscita o sia anche egli perdonato in una pietà onnicomprensiva. Soffriva di vedere soffrire, Cristo. A differenza del suo compassionevole anticipatore, Buddha, che aveva benevolenza distaccata verso ciò che vive, Cristo soffriva in chi soffriva e intendeva soffrire lui e sgravare il dolore dagli altri. Toglieva il peso dalla schiena del prossimo e lo caricava sulla sua, umana e divina.

Concepì di soffrire purché non soffrissero gli altri. Quando secoli e secoli trascorsi il suo avversario profetico sentì la pietà verso chi soffre, un disgraziato cavallo bastonato, lo abbracciò fraternamente. Impazzì, del resto lo aveva sempre dichiarato, la vera pietà strazia chi la sente. Era Friedrich Nietzsche. Dicono i musulmani che il Cristianesimo è una religione impossibile. È impossibile la pietà, il non rispondere al male? Quando Cristo uomo morì e Cristo Dio uomo risorse, cominciò l'indagine sulla possibilità del Cristianesimo. E nacque il Cristianesimo.

Saulo era un ebreo al servizio di Roma. Perseguitava i cristiani iniziati alla nuova fede. Sulla via di Damasco, una folgore lo abbatte, una voce lo accusa: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". L'atterrito chiede: "Chi sei Tu, o Signore?". "Sono Gesù, che tu perseguiti. Alzati, entra nella città, ti sarà detto quel che devi fare". Saulo è accecato (è il passato da non credente che lo acceca). Viene ospitato a Damasco, il Signore chiede al credente Anania di recarsi da Saulo e guarirlo.

Lui, conoscendo quanto egli sia persecutore dei credenti, rifiuta. Il Signore Gesù lo conforta, dice che ha scelto Saulo come evangelizzatore. Anania guarisce Saulo, il quale digiunava, ed ora "vede" e riprende le forze. Da questo momento, ormai nella luce della verità (la fede) diviene Paolo, il diluvio cristiano sul mondo, una sorta di



anima mundi, diviene l'ombra attiva di Cristo, insieme a Maometto l'uomo più operoso della storia, quale trasformatore della mentalità. Gli ebrei tentano di ucciderlo, i cristiani lo salvano,

lo recano a Gerusalemme. Fedeli ed apostoli sospettano che dentro Paolo regga ancora Saulo. Un fedele, Barnaba, li rassicura, dicendo che "Saulo è ormai Paolo, gli ebrei lo perseguita-

no".

La circoncisione, ecco il problema. Se il Cristianesimo mantenesse la circoncisione, sarebbe una maniera di essere dell'ebraismo. Che decidere? Paolo è lo spartiacque, spezza il Cristianesimo dall'Ebraismo staccandolo dalla circoncisione. È il momento fatale. Cristianesimo non è un modo dell'Ebraismo, è una religione per tutta l'umanità, circoncisi e non circoncisi. Questa è una religione di salvezza per l'intera umanità. Sì, l'Ebraismo prepara il Cristianesimo, i Profeti, Dio, ma il Cristianesimo oltrepassa l'Ebraismo, è una religione di salvezza, e la salvezza non può concernere un solo popolo. La circoncisione si trasforma da fisica a identificazione spirituale. Chi fa guerra per tale sconvolgimento è Paolo.

La salvezza lo ossessiona, e ispirerà altre personalità: Agostino, Dante, Michelangelo, Lutero, Calvino, Giannino, Pascal, Kierkegaard per dirne alcuni. Il peccato lo tortura. L'uomo? Un peccatore abominevole. Da Adamo a venire ereditiamo l'abiezione strisciante. Salvarci da noi? Presuntuosa assurdità. Che vanagloria è mai questa! Il miserabilissimo uomo riterrebbe se stesso capace di salvarsi. E che sarebbe venuto a compiere Gesù se l'uomo può salvarsi da sé? È proprio lui che si è fatto uccidere per salvarci. Ancora una volta si è addossato l'uomo per tutelarli, morendo per lui. Ci ha consentito di non morire. Noi, incapaci di salvarci. Cristo ci salva, e si sacrifica e soffre e riscatta il peccato al nostro posto. Una sostituzione dalla condanna a morte per essere peccatori.

Lui si pone davanti agli esecutori della condanna, in quanto peccatori al nostro posto. Ucciso lui, noi scampiamo. Però, ecco l'abisso: dobbiamo credere che lui ci salva, soltanto con tale trasposizione siamo salvi! È la fede in Cristo salvatore a salvarci. esclusivamente la fede? Paolo dice questo: l'uomo è un miserevole peccatore. Non fosse venuto Cristo a riscattarci sacrificandosi per noi, strisceremmo tra polvere e fango e nella dannazione? Dobbiamo umilissimamente credere in Cristo e non in nostri meriti per la salvezza? Secoli di contrasti. Dio? La Fede? Le opere? Il nulla del tutto?

Pasolini alle Terme di Diocleziano

di PAOLO RICCI

Provando a voltare le spalle ai tanti, troppi eventi negativi che stanno caratterizzando questo 2022 (senza mai dimenticarli, ma solo per guardare anche ad altro), ci accorgiamo che in questo anno funesto (l'ennesimo), ricorrono tanti anniversari di personalità della cultura: cinquant'anni dalla morte di Dino Buzzati, sessanta da quella di Hermann Hesse, cento da quella di Marcel Proust. E poi anniversari della nascita: cento anni per Vittorio Gassman, Ugo Tognazzi, Raimondo Vianello, Adolfo Celi, Luciano Salce, Pier Paolo Pasolini, nati tutti nello stesso anno (e ce ne sarebbero altri, che annata!). Proprio per quest'ultimo, Roma Capitale ricorda lo scrittore-saggista-poeta-regista-sceneggiatore-pittore-intellettuale con un anno di eventi su tutto il territorio cittadino con PPP100 Roma racconta Pasolini un calendario di eventi promossi dal Comitato nazionale per le celebrazioni della nascita di Pier Paolo Pasolini.

Tra questi, alle Terme di Diocleziano dal 13 aprile al 12 giugno 2022 c'è Hostia. Pier Paolo Pasolini, il progetto espositivo ideato dall'artista Nicola Verlato ispirato alla morte del finissimo intellettuale. L'esposizione si articola in una serie di declinazioni artistiche: dipinti, sculture,

disegni, progetti architettonici, musiche e video realizzati dall'artista in dialogo con le grandi aule delle Terme che accolgono il ricordo della tragica morte di Pier Paolo Pasolini avvenuta all'idroscalo di Ostia nella notte tra il 1 e il 2 novembre del 1975.

La mostra parte da un dipinto che sembra una pala d'altare e mostra il corpo di Pasolini mentre attraversa a ritroso la propria vita. Altre opere pittoriche di grandi dimensioni approfondiscono ulteriori aspetti collegati alla rappresentazione del dipinto principale.

Un fregio lungo oltre undici metri, una scultura a dimensioni reali che ritrae in modo realistico Pasolini, alcune teste scolpite, ma anche proiezioni video e musiche sinfoniche che accompagnano il percorso espositivo. La mostra si arricchisce poi di una sele-



zione di fotografie tratte dall'Archivio Publifoto Intesa Sanpaolo che ritraggono Pasolini in occasione di eventi pubblici documentati dall'agenzia fotografica fra 1959 e 1968. Il progetto è curato da Lorenzo Canova, con la partecipazione, tra gli altri, di Vittorio Sgarbi, Umberto Croppi e Miguel Gotor. Prodotto e organizzato da Associazione MetaMorfosi e Museo nazionale romano - Terme di Diocleziano con il sostegno di Intesa Sanpaolo e il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura di Roma Capitale e della Quadriennale di Roma. Proprio Nicola Verlato, che ha scelto il quartiere periferico di Torpignattara per ambientare Hostia, il murale alto dieci metri e largo sei che già rappresentava la morte dell'intellettuale, spiega che "più che un poeta, un cineasta o uno scrittore, Pasolini è un corpo che vive

nella dimensione del mito, in quanto è riuscito a incarnare un destino non solo tragico ma addirittura universale. Le opere in mostra narrano la progressiva eliminazione dell'arte dalla vita e l'immensa disperazione che Pasolini esprime nelle sue ultime opere, associando il mondo a un inferno che ha perso ogni occasione di salvezza, perché l'arte, che dava senso alle cose, è stata eliminata".

Per questo destino tragico, universale e disperato, ci consolano proprio alcune parole di Pasolini dei suoi Scritti corsari: "Ecco l'angoscia di un uomo della mia generazione, che ha visto la guerra, i nazisti, le SS, che ne ha subito un trauma mai totalmente vinto. Quando vedo intorno a me i giovani che stanno perdendo gli antichi valori popolari e assorbono i nuovi modelli imposti dal capitalismo, rischiando così una forma di disumanità, una forma di atroce afasia, una brutale assenza di capacità critiche, una faziosa passività (...) La mia è una visione apocalittica. Ma se accanto ad essa e all'angoscia che la produce, non vi fosse in me anche un elemento di ottimismo, il pensiero cioè che esiste la possibilità di lottare contro tutto questo, semplicemente non sarei qui, tra voi, a parlare" e, grazie al Cielo, Pasolini riesce ancora a farsi sentire.